Scuola di Bibbia 2023-2024 (Settembre-Novembre 2023)

LETTERA AI ROMANI

Sesto Incontro

**SECONDO MOVIMENTO, PRIMA CELLULA: Rom 12,1-15,13**

**LA PARACLESI APOSTOLICA**

PRIMO MOMENTO (12,1-13,14) e SEC0NDO MOMENTO (14,1-15,13)

IL CULTO SPIRITUALE e L’ACCOGLIENZA INCLUSIVA

Col cap. 12 ha inizio il SECONDO MOVIMENTO della lettera ai Romani**.** Esso comprende DUE CELLULE, la prima delle quali è formata da DUE MOMENTI: Rom 12,1-13,14 e Rom 14,1-15,13. Si tratta diuna parenesi o (meglio) paraclesi continua. Il tratto caratteristico di tale paraclesi è che essa si basa sulkerygma e presenta la conseguenza della fede nel kerygma. Sipuò anche dire che è “l’altro lato” del kerygma.

La proclamazio­ne dell’evangelo, nella paraclesi - che ne è una componente - po­ne in risalto il suo diritto di dire parole d’incoraggiamento. Certo si deve badare a una cosa. La paraclesi di 12,1ss non si collega immediatamente alla fine della parte kerygmatica (8,39), ma alle considerazioni riguardanti Israele e la storia della salvezza (9,1-11,36). La particel­la οὖν (oùv) in 12,1 che fa procedere l’argomentazione ed è deduttiva, si riallaccia, per l’argomento, alle esposizio­ni del Primo Movimento e specialmente ai capp. 5-8.

Rom 12,1-13,14 (PRIMO MOMENTO) contengono esortazioni generiche senza considerare particolarmente o senza prefiggersi chiaramente come meta la situazione romana e senza trattare problemi speciali (mentre in 14,1-15,13 si trasmettonoracco­mandazioni che riguardano due gruppi della comunità romana**,** i quali vengono chiamati «i forti» e «i deboli»).

Per grandi linee il contenuto di 12,1-13,14 è questo: in 12,1-2 si ha un’esortazione generale e fondamentale, che in 12,3-8 viene sviluppata tenendo presenti i servizi carismatici nella co­munità, i quali hanno nella fede la loro ragion d’essere e il loro criterio. In 12,9-21 si espongono le esigenze dell’ἀγάπη o dell’ἀγαθόν (il bene). In 13,1-7 si raccomanda la subordinazione dei cristiani alle autorità politiche per motivi di coscienza. In 13,8-10 si ripete l’esortazione all’ ἀγάπη come adempimento del νόμος (la Legge). In 13,11-14 si conclude nuovamente con esortazioni generali, che però in parte vengono concretamente dilucidate, ponendo in risalto anzitutto la «prossimità» del «giorno» del­la decisione finale e dimostrando quindi il carattere escatolo­gico anche della paraclesi. Pertanto, il tema piùimportante risulta essere l’ἀγάπη.

Riprendiamo in particolare i vv.1-2. Contengono due esortazioni, introdotte - come già detto – da un οὖν che ha il senso di una deduzione da quanto precede, specialmente dai cc.5-8. Παρακαλῶ («Esorto») equivale a un modo di proclamare l’Evangelo confortando ed esigendo, con ampiezza notevole di variazioni di significato, che si estende dall’esortare al comandare o anche al domandare in preghiera, ma include anche il confortare. Si può ritenere che, fra la molteplicità di significati, Paolo nel contesto di Rom 12,1 mette in risalto quello dell’esortare.Ma è un’esortazione che implica al tempo stesso un incoraggiamento fatto di preghiera e di comando, una calda raccomandazione che stimola e scongiura. È un grido, un avvertimento, un invito, che proviene dalla preoccupazio­ne del padre per i propri figli o anche (1 Ts 2,7) dall’amo­re della madre che si prende cura dei suoi figli. Dal nostro preciso contesto si può anche desumere che è l’esigenza im­pellente e, se si guarda più in profondità, anche confortante, che il «fratello» rivolge a tutti i «fratelli»: «Παρακαλῶ οὖν ὑμᾶς, ἀδελφοί» (12,1a).

Ma da chi proviene veramente l’incoraggiamento? Natu­ralmente, anzitutto dall’Apostolo. Ma in effetti esso è di unaltro**.** Quest’altro è ciò che Paolo chiama «διὰ τῶν οἰκτιρμῶν τοῦ θεοῦ» («per la misericordia di Dio»). Questo termine al plurale indica le forme di manifestazione della misericordia della paternità di Dio (cfr 2 Cor 1,3): la parola è la traduzione dell’ebraico rahàmim (le viscere materne). Quindi, la frase «Vi esorto dunque fratelli, attraverso la misericordia di Dio» vuol dire che, se esorta l’Apostolo, in lui esorta la misericordia di Dio, la pietà di Dio fa sentire il proprio incoraggiamento e la propria esigenza, e non perché lui, l’Apostolo, disponga della misericordia di Dio, ma perché l’Apostolo è colui del quale si serve la misericordia di Dio, sicchè essa prende la parola nella parola di lui, cioè dell’Apostolo.

Ma con ciò si dice anche un’altra cosa, che è molto importante per la natura dell’esortazione aposto***­***lica. Per principio essa non è una variante delle esigenze della legge, la quale interpella l’uomo perché dia la sua prestazione e lo rende non altruista, ma egocentrico. L’esortazione aposto­lica è piuttosto la chiamata, il richiamo e l’invito - che richie­de e comanda, che scongiura e incoraggia - della sempre pre­veniente misericordia di Dio. Così dice K. Barth in forma breve e pregnante: «L’esortazione non è mai pura esigenza, l’esortazione è l’affermazione della grazia come esigenza» (Bonhoeffer: «la grazia a caro prezzo»).

Ebbene, a che cosa mira questa esortazione apostolica? La risposta viene data con una frase all’infinito ed una all'impe­rativo (vv.1b-2). Anzitutto la misericordia di Dio per mezzo dell’Apostolo o l’Apostolo mediante la misericordia di Dio richiede di «παραστῆσαι τὰ σώματα ὑμῶν θυσίαν ζῶσαν» («offrire i vostri corpi come sacrificio vivente»). Qui παραστῆσαι lo si intenderà - come indica il contesto - come un termine del linguaggio sacrificale. Quindi la misericordia di Dio esige e richiede l’offerta di un sacrificio: παραστῆσαι… θυσίαν. Ma quale sacrificio? Letteralmente: παραστῆσαι τὰ σώματα, quindi un sacrificio corporeo, un sacrificio di me stesso, del mio io corporeo in tutta la sua corporeità, una vera e propria autodedizione corporea, perciò un’offerta dell’intera mia vi­ta. Qui non si può e non occorre analizzare minutamente il concetto paolino di σώμα (corpo), ma vorremmo menzionare solo quel tanto che basti per la comprensione del nostro enuncia­to: 1) σώμα è il corpo, in quanto in esso io sono reperibile (cfr 2 Cor 10,10) e in quanto esso mi costituisce complessivamente (cfr 1 Cor 15,35) come colui nel quale e col quale io mi met­to in comunicazione con gli altri. 2) σώμα è il corpo, in quanto io “in, mediante e con esso, o con le sue membra”, agisco ( 2 Cor. 5,10), oppure “in, mediante e con esso” soffro (cfr 2 Cor4,10; Gal 6,17); 3) σώμα è il corpo anche in quanto io di lui, quin­di di me stesso, dispongo (cfr Rom 12,1; 1Cor 7,4; 9,27; 13,3) e permetto che si disponga (cfr 1 Cor 6,20). Dunque il corpo è l’uomo nella sua presenza corporea, comunicativa e nella sua realtà efficacemente disponente e disponibile. E che questo corpo in carne ed ossa si doni in sacrificio è ciò che esige la misericordia di Dio. In altre parole: la misericordia di Dio, proprio come misericordia, sollecita la donazione concreta di me stesso. Essa quindi invita i «fratelli» di Roma ad essere al tempo stesso sacerdoti e vittime, perché ciò che interessa è precisamente la θυσίαν ζῶσαν ἁγίαν εὐάρεστον τῷ θεῷ («sacrificio vivente santo e gradito a Dio»). La misericordia di Dio stimola ad un sacrificio concreto, che è «vivente, santo e gra­dito a Dio», poiché viene offerto da «viventi, santi, graditi a Dio» e così di per se stesso produce vita, santità, compiacimento di Dio. I «viventi», che donando se stessi attestano d’essere vivi e generano la propria vita, sono i battezzati e i credenti, che conducono la nuova vita sotto l’impulso dello Spirito.

«È questo il vostro culto spirituale» («τὴν λογικὴν λατρείαν ὑμῶν»): è l’affermazione conclusiva del versetto 1. Potremmo dire culto "razionale", "ragionevole". La traduzione di questa parola non è facile. E non è facile interpretarla perché ricorre soltanto qui in san Paolo e in tutto il Nuovo Testamento e quindi si potrebbe rendere in vari modi. Sacrificio "ragionevole" è quello che non chiede troppo, che non prevarica. Ma sembra che il significato migliore sia appunto “spirituale”, cioè degno di Dio, cioè secondo il Logos, cioè secondo Colui che ragiona e comanda. È un "culto spirituale" non rituale, non esteriore, ma che coin­volge tutto il nostro quotidiano, sotteso nella paro­la "corpo", cioè vita. È la nostra vita intera che deve diventare un'offerta a Dio. Non si dice di offrire astrattamente noi stessi, ma i nostri corpi, cioè la nostra concretezza, l'atteggiamento nella preghiera, l'atteggiamento nel rapporto con gli altri, le nostre scelte e le nostre azioni. Tutto è compreso in questo culto spirituale. La vita spirituale è agire nelle cose di tutti i giorni senza mirare a dar prova di abilità o di accortezza, senza ricercare la nostra piccola glo­ria, ma stando semplicemente immersi nell'atto, in quel gesto. Stando lì, pieni d'attenzione, come se l'azione di quell'attimo - aprire una porta, scrivere una lettera, accudire un malato, celebrare un rito - fosse sempre l'avventura di una prima volta. «O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!» (1 Cor6,19).

La richiesta della misericordia di Dio è descritta, come s’è detto, anche nella forma imperativa. Una componente della λογικὴ λατρεία è «non conformatevi a questo mondo», non con­formatevi alla mentalità di questo secolo. Che cosa vuol dire? Conformarsi alla mentalità di questo se­colo vuol dire essere soggetti agli idola tribus, agli idola fori e agli idola theatri. In que­ste cose c'è la mentalità tipica di questo secolo. Gua­dagnare, godere, farla franca, imbrogliare gli altri: ecco la mentalità di questo secolo. Avere successo politico, religioso, militare. Non conformatevi quin­di, non accettate questo "schema mentale" che è proprio della materialità, ma trasformatevi (è la pa­rola della *trasfigurazione*), cioè cambiate mentalità, rinnovando la vostra mente. Ciò vuol dire che ci vuole un vero rinnovamento nella mente per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto. Spesso noi attendiamo la volontà di Dio dai consigli e dagli ordini dei su­periori, dai segni e da tante altre cose certamente buone. Essa passa anche attraverso queste cose, ma per essere veramente radicati e fondati in Cristo dobbiamo noi stessi cogliere la volontà di Dio e co­glierla trasformando la nostra mente, non essen­do soggetti agli idola e guardando direttamente a Dio perché Lui «ha cura di noi».

Nei successivi vv. del cap.12 Paolo esorta alla ponderatezza (vv.3-8) e a rimanere nei modi di fare della carità (vv.9-21), modi che permettono nella quotidianità il realizzarsi del «culto spirituale» (si tratta infatti di integrare nella quotidianità la coscienza di sé come dono).

In 12,3-8 l’Apostolo tratta dei carismi in senso stretto, il cui uso adeguato, sobrio e disinteressato, rientra anch’esso nel sacrificio richiesto dalla misericordia di Dio. Evidentemente anche nella comunità romana i carismi e i carismatici svolgono un ruolo importante. Il v.3 mette in evidenza il pericolo che corre il carismatico, lo ὑπερφρονεῖν (la sopravvalutazione di sé) e illustra il criterio che deve regolare la vita carismatica, criterio già trattato da Paolo ampiamente in 1 Cor 12 (la 1^ Lettera ai Corinti sarà l’oggetto della prossima Scuola di Bibbia).

In 12,8-21 elenca almeno una ventina di carat­teristiche della carità che sono dette “così come ven­gono”, ma sono molto significative. «La carità non sia ipocrita» («non abbia finzioni»). Certe volte si va in certi luoghi dove c'è cortesia, e magari sorriso, ma non c'è carità: c'è finzione di carità. Quindi la carità non deve essere finta o soltanto ostentata: «La carità non abbia fin­zioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareg­giate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribola­zione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Be­nedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gio­ia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quel­le umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi» (9-16).

Quest'ultima qualifica soprattutto è molto impor­tante perché in genere si ha facilmente l'impressione di uomini e donne che gareggiano nel criticarsi a vicenda, nel criticare gli assenti. Invece, gareggiate nello stimarvi a vicen­da e poi ancora non siate pigri nello zelo. San Paolo sa che la pigrizia è tristezza. Magari sembra ripo­sante, ma ammollisce il cuore, l'arco non è più teso. Non siate pigri nello zelo, siate invece ferventi nello Spirito. Siate lieti nella speranza della vita eterna. Sì, sovente noi speriamo la vita eterna, ma il più tardi possibile. Siate lieti nella speranza, ovvero: ciò che sperate deve darvi gioia. Siate forti nella tribola­zione e perseveranti nella preghiera. Quante volte noi cominciamo a pregare, poi col telefonino inter­rompiamo, andiamo altrove. Dobbiamo essere per­severanti fino a spegnere il telefonino, se è necessa­rio. Solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità, benedite coloro che vi perseguitano. Ecco qui c'è un classico punto evangelico: benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite, rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piange­te con quelli che sono nel pianto. Quindi, la compas­sione come virtù fondamentale. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri, non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fa­tevi un'idea troppo alta di voi stessi.

L'ultima esortazione (v.17) è un po' il riassunto della Lettera ai Romani: «Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti». Il tema unificante della carità ritornerà nella parte finale del c.13: «Chi ama l’altro ha adempiuto la legge» (v.8) e «La carità non fa alcun male al prossimo.: pienezza della Legge infatti è la carità» (v.10)

Con Rom 14,1 ha inizio il SECONDO MOMENTO della paraclesi apostolica (Rom 14,1-15,13) . Dopo la conclusione della prima parte, che richia­ma l’attenzione sul *kairòs* del giorno fattosi vicino, nella cuiluce i cristiani si trovano**,** i nuovi enunciati sorprendono no**­**tevolmente. Infatti già la prima frase (14,1) fa capire che siamo di fronte a un argomento nuovo, per noi a prima vista impenetrabile. Comunque l’esortazione all’«àgape» (di 12,9) e al «bene» (di 12,9.17.21) viene fatta proseguire con un ammonimento specifico al προσλαμβάνεσθε («Accogliete») che compare all’inizio (14,1) e verso la fine delle considerazioni (15,7) e quindi dà un’impronta alla paraclesi di questa parte della Lettera. L’incitamento all’accettazione reciproca non viene inteso in senso generico, ma si riferisce in sostanza a due gruppi della comunità romana, che Paolo chiama i «deboli» e i «forti» (14,1; 15,1), tenendo presente che egli annovera se stesso tra i «forti»,. I «deboli» sono i «deboli nella fede» e la loro debolezza di fede si manifesta in questo, che essi non mangiano carne, ma solo verdura e non bevono vino (14,2.21; 14,17) perché temono che la libertà della fede sia menomata dall’impurità cultuale. I «deboli» sono anche coloro (dato che i menzionati in 14,5 s. vanno pro­babilmente identificati con quegli asceti) ai quali si rimpro**­**vera di«preferire un giorno a un altro»**;** essi dunque prediligono determinati giorni. I «for­ti» nella fede,di cui s’intende parlare in 14,2ss.13ss, contrariamen­te ai «deboli» sono quei cristiani che «mangiano di tutto»**,** «bevono vino» (14,2.21) e non privilegiano un giorno p**i**ùdell’altro (14,5s.). La loro fede non è indebolita dal timore di una contaminazione, ma è la fede dell’Apostolo, il quale nel Signore Gesù Cristo è convinto che nulla di ciò che fa parte dei cibi è di per sé impuro (14,14).

Questi rappresentanti dei due diversi gruppi devono «accogliersi» vicendevolmen­te. Più precisamente ciò significa che i «forti» non devono «disprezzare» i «deboli» (14,3.10) e non devono, col loro com­portamento, dare scandalo ai «deboli» inducendoli contro la loro convinzione, cioè contro la loro fede debole, a mangiar carne e a bere vino (14,13 ss.). Essi devono sopportare «le de­bolezze dei deboli» senza autocompiacimento e senza arrogan­za (15,1). A loro volta, i «deboli» non devono «giudicare» i «forti» (14,38.13), giacché in ambedue i modi si distrugge non solo la comunione di mensa, ma altresì l’intima unità di comunione della comunità.

Questi enunciati sull’«accoglienza» reciproca sono espli­citamente e svariatamente motivati sul piano teologico e cri­stologico. Dio ha accettato (anche) il «forte» ( 14,3). «Deboli» e «forti» rendono grazie a Dio ( 14,6). Ciascuno un giorno do­vrà giustificarsi davanti al tribunale di Dio ( 14,10-12). La so­vranità di Dio trascende il comportamento contrastante, dal quale l’«opera» di Dio non dev’essere distrutta (14,17.20. 22). Il dono della concordia e unanimità nella comunità si deve implorare da Dio: è lui che lo concede (15,5 s. 13). Cri­sto è morto proprio anche per il fratello «debole» (14,15 ). Ed egli - in virtù della morte e della risurrezione - è il Signore dei vivi e dei morti (14,9), cosicché noi viviamo e moriamo per lui (14,7 ss.), ci reggiamo o cadiamo per lui (14,4) e per lui anche mangiamo e beviamo e osserviamo determinati gior­ni oppure no (14,4 ss.). Cristo, che ci ha accolti, è per noi modello anche nel disinteresse della sopportazione, nel «vi­vere non per compiacere se stessi» (15,3.5). Egli ha anche ac­cettato Giudei e pagani per l’onore di Dio.

*Volendo rigorizzare*, andrà detto che il discorso di Paolo si muove nel considerare i deboli «nella fede» e non «di fede». Non sono – diciamolo! – persone che pretendono di essere salvate e di diventare beate mediante le loro opere; «essi vogliono vivere soltanto della loro fede, ma - per poterlo fare - vogliono prendere certi particolari provvedimenti; poiché essi non si sentono capaci di farlo senza servirsi di quel parapetto, di quei principi, di quegli esercizi, giacché senza questa piccola iniziativa personale temono di decadere dalla grazia» (K. Barth). Naturalmente la sentenza sulla debolezza *nella fede* non è pronunciata dai «deboli», ma dai «forti», la cui convinzione e il cui linguaggio Paolo condivide.

I cristiani di Roma devono prendersi cura dei deboli nella fede, non per discutere le loro scrupolose convinzioni o opinioni, bensì per rispettarli. Ciò deve essere un riconoscimento vicendevole dei fratelli, i quali non litiga o fra di loro, ma hanno rispetto l’uno dell’altro e delle rispettive convinzioni, che dopo tutto sono convinzioni *di fede*. Altrimenti «l’unione dei due gruppi si trasforma in un’insopportabile discussione teologica» (Schlatter). Ma quali sono le ragioni per questi possibili litigi? Formulando diversamente la domanda: in quale senso gli uni sono «forti», gli altri sono «deboli» nella fede? Paolo lo accenna soltanto. Il v.2 risponde alla domanda così: «uno crede di mangiar di tutto»; il »debole mangia solo legumi». I «deboli» sono dunque dei vegetariani per motivi religiosi: per paura di una contaminazione rituale, essi non mangiano carne e non bevono vino (cfr 14,17.21).

Paolo si limita ad invitare i «forti» e i «deboli» (ἕκαστος, «ciascuno», v.12) a far sì che il loro comportamento si fondi su una mentalità pienamente convinta, e se quindi ritiene che i comportamenti dei due gruppi della comunità sono entrambi possibili, benché non li consideri ugualmente auspicabili, egli fa ciò non lasciandosi trascinare da un liberalismo relativizzante che considera giustificato qualsiasi atteggiamento di fede, ma perché sa che la fede autentica non viene neppure sfiorata dal predetto comportamento, cosicché esso non riuscirà a distruggere l’unità tra i cristiani di Roma. Certamente se la fede venisse intaccata nei suoi fondamenti e nella sua sostanza, come càpita in Galazia e a Colossi, l’Apostolo si opporrebbe con tutta la risolutezza possibile fino a lanciare l’ànatema su coloro che annunciano «un evangelo diverso» che non esiste affatto (cfr Gal 1,6ss.)

Il forte dovrà rendere conto della sua libertà, il debole della sua scrupolosità. È il principio disciplinare di Paolo nei vv. 7-12: «7Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, 8perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. 9Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi. 10Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio, 11perché sta scritto: *Io vivo, dice il Signore*: *ogni ginocchio si piegherà davanti a me e ogni lingua renderà gloria a Dio*. 12Quindi ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio».